

FILOSOFIA

a cura di Katia Rossi

I passi della poesia. A proposito di Paul Celan e Peter Szondi

Tra l'oro e l'oblio. Lettere 1959-1970, traduzione di Luca Guerreschi, a cura di Christoph König, Vicenza, Neri Pozza 2023, pp. 320, € 32,00.

La recente pubblicazione dell'epistolario tra Paul Celan e Peter Szondi fornisce al lettore di lingua italiana la possibilità di confrontarsi con un percorso di amicizia tra i più significativi, delicati e coinvolgenti del secolo scorso. È attraverso questa raccolta di lettere, cartoline, dediche, telegrammi e altro ancora, corredata da un apparato di note e commento puntuali, che si può effettivamente cogliere come sia stato possibile con Celan – dopo Auschwitz – scrivere poesia in una relazione stretta, tormentata, estremamente dolorosa con la lingua «dei nostri assassini», con ciò che restituisce ancora il primato nel nostro tempo della morte, dell'«ora estrema», quella «che non ha più sorelle». Gli studi di Szondi dedicati all'autore di *La rosa di nessuno* rappresentano, com'è noto, uno dei vertici della letteratura critica sul poeta di origini romene e poi naturalizzato francese: la particolare ermeneutica di carattere materiale di Szondi, con il suo straordinario acume filologico, è attenta a seguire la poesia di Celan, la sua inquietta problematicità, senza tentare di astrarne dei messaggi complessivi che rimuovano il suo cammino verso qualcosa che al momento, nel presente, non appare manifesto. In questa prospettiva, è sempre opportuno ricordare le parole dello stesso Celan sul proprio intento poetico, quelle pronunciate in occasione del premio letterario conferitogli a Brema nel 1958:

Poiché il poema non è qualcosa di atemporale. Certo, esso rivendica infinitezza, cerca di aprirsi un varco attraverso il tempo – attraverso, ma non sopra il tempo. La poesia, essendo non per nulla una manifestazione linguistica e quindi dialogica per natura, può essere un messaggio nella bottiglia, gettato a mare nella convinzione – certo non sempre sorretta da grande speranza – che esso possa un qualche giorno e da qualche parte essere sospinto a una spiaggia, alla spiaggia del cuore, magari. Le poesie sono anche in questo senso in cammino: esse hanno una meta. Quale? Qualcosa di accessibile, di acquisibile, forse un *tu*, o una realtà, aperti al dialogo» (Cfr. P. Celan, *La verità della poesia. 'Il meridiano' e altre prose*, tr. a cura di G. Bevilacqua, Torino, Einaudi 2008, pp. 35-36).

Szondi si sofferma con pazienza sui testi, sui singoli versi, sulle parole avanzando con cautela delle ipotesi di comprensione/chiarimento che riconosce però senza incertezze come provvisorie, revocabili in quanto può risultare che siano particolarmente carenti

o necessitano di altre articolazioni/sfumature per arrivare in prossimità – e comunque sempre a distanza – della sensibilità del poeta. Quest’ultimo è costitutivamente (mi verrebbe da dire: biograficamente), come la ‘sua’ poesia d’altronde, in cammino: verso un ‘tu’, così come Szondi, con il suo lavoro di ermeneutica concreta, materiale. Ma, in ogni caso, quando forse questo ‘tu’ viene raggiunto, cosa può accadere, a che cosa si può andare ‘incontro’? A me sembra che la fuoriuscita del poeta dal proprio io, di esito indubbiamente tragico sul piano esistenziale, accompagnato, com’è stato scritto da Ida Cappelli Porena, da un «inaudito processo di introversione del mondo», non escluda un divenire diverso, un possibile incamminarsi verso un ‘tu’ riassunto splendidamente in *È tutto diverso* (in *La rosa di nessuno*), quando

il nome Ossip ti viene incontro, tu gli racconti / ciò che già conosce, egli lo prende, te ne libera, a mano, / tu gli stacchi il braccio dalla spalla, il destro, il sinistro, / al loro posto attacchi i tuoi, con mani, dita, linee / – quanto si staccò ricresce e si salda – / ecco, li hai, prenditeli, li hai tutti e due, / il nome, il nome, la mano, la mano, / prenditeli per pegno, / anch’egli si prende tutto questo, e tu hai di nuovo ciò che è tuo, che era suo. (P. Celan, *Poesie*, a cura e con un saggio introduttivo di G. Bevilacqua, Milano, Mondadori 1998, p.491).

Comprensione e comunicazione, la messa in comune di qualcosa di ‘sentito’, di avvertito come ‘vero’, è ciò che si palesa nell’epistolario laddove gli incontri, i progetti, le ricognizioni, i rimandi alla vita letteraria e genericamente culturale (ma non solo...) del tempo si infittiscono fino a restituire una amicizia che si distende anche sul piano di una soggettività resa sempre più sotto veste intima, cioè esposta. Condizione indispensabile, quest’ultima (quella della esposizione della propria vulnerabilità di fondo), per un processo di resa antropologica, ‘umana’, del nome (Ossip, cioè Mandel’stam), che consente una metamorfosi, un ulteriore processo di cambiamento, di apparente con/fusione che conduce a un’altra persona in cammino.

Al di là del rapporto poetico tra le parole e le ‘mani’ che raccolgono e del processo di scomposizione/ricomposizione che comunque rinvia a un farsi carico che non è affatto facile da realizzare, soprattutto nel momento in cui si è consegnati all’impegno dell’attraversamento delle regioni del nulla, a ciò che favorisce ancora di più la tendenza ad ammutolire, colpisce nella raccolta delle lettere, tra l’altro, l’impegno di Szondi a sottoporre a critica attenta, che si vuole in quel caso definitiva, le accuse di plagio rivolte a Celan sollevate dalla vedova del poeta Yvan Goll: il lavoro del critico rivela non soltanto il possesso di un armamentario critico-filologico di altissima qualità – che supporterà lo scavo analitico dell’opera celaniana rinvenibile nella raccolta pubblicata dopo la morte *L’ora che non ha più sorelle. Studi su Paul Celan* (1972, tr. di G.A. Schiaffino e C. Viano, a cura di B. Maj, postfazione di J. Bollack, Ferrara, Gallio 1990) – ma anche la prossimità sul piano della sensibilità, che così si accompagna all’intelligenza, all’amico ulteriormente provato dalle avvilenti e infondate accuse che contribuiscono a minare un equilibrio complessivo già molto fragile a causa

dell'esperienza dello sterminio e della condizione di una sopravvivenza sempre collocata al limite della rinuncia e della perdita di sé. Vicinanza all'amico confermata purtroppo tragicamente dalla decisione comune, a distanza di un anno, di porre un termine ai propri drammi personali: Celan si tolse la vita a Parigi nel 1970; Szondi l'anno seguente, a Berlino.

Emerge poi, nella raccolta delle lettere il rapporto dei due amici con la lirica di Hölderlin: è nota l'attenzione celaniana a ciò che può restituire sia pure parzialmente la complessità del dispositivo linguistico ed essa può essere riferita all'interrogazione sul senso della parola poetica, sulla sua premessa da cogliersi nell'ordine della distruzione da porre però al servizio della possibilità di un dire diverso. Szondi è chiaro nel rilevare la presenza in Celan del principio della paratassi, così come fa Theodor W. Adorno in relazione all'importanza di tale principio nell'ultima parte della produzione lirica hölderliniana. E tutto questo in riferimento proprio allo studio szondiano sulla traduzione celaniana del sonetto 105 di Shakespeare, giustamente richiamato da König, nella sua 'postfazione', che individua poi la presenza negli studi szondiani su Celan di due 'vie': la prima rivolta a rimarcare il valore delle 'epoche' per la comprensione del senso; la seconda tesa a evidenziare una sorta di autonomia testuale. König indica come inizialmente Szondi abbia tentato, a partire dall'affermazione del primato della 'testualità', di mettere in risalto «passi paralleli e riferimenti alla realtà». Ma è in rapporto all'analisi – pubblicata in «Critique», n. 288, maggio 1971 – di *Stretto (Engführung)*, poesia scritta nel 1958, che non si può che prendere atto di come sia la 'cupa realtà' a poter mettere in chiaro parte degli intrecci testuali. E ancora:

Da ultimo, Szondi contribuì a mostrare uno Celan che nelle proprie poesie prendeva posizione su questioni sociali. Egli cercò di risolvere nel dominio biografico, che in ultima analisi coincideva con quello politico, la divergenza tra il proprio interesse estetico per i generi poetici, così come li aveva analizzati in Hölderlin e Schlegel, e il rapporto dei generi medesimi con il mondo storico. Celan aveva trascritto la poesia "Du liegst" [Tu giaci] come dedica nell'esemplare di Szondi del volume *Atemwende*.

[*Svolta del respiro*] (1967) (Lettera 102), a ricordo di un'escursione che avevano compiuto insieme nella Berlino invernale del 1967, quando vi aveva tenuto una lettura di sue poesie su invito di Walter Höllerer e Szondi" (C. König, *Commento*, in P. Celan – P. Szondi, *Tra l'oro e l'oblio. Lettere 1959-1970*, p. 158).

Ed è proprio in relazione alla composizione di parole e realtà, così come emerge da *Du liegst* (centrata sull'assassinio di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht), che non può che venire meno la pretesa di una autonomia assoluta della poesia. E voglio appunto riportare di seguito tale poesia posta come dedica al volume sopra ricordato e sulla quale Szondi scrisse il suo ultimo saggio (intitolato *Eden*), poesia riportata nella lettera 102 con il titolo *Poema d'inverno* e con una modifica operata dallo stesso Celan che ri-

guarda il quinto verso:

Tu giaci tutto teso all'ascolto
attorniato di arbusti, di fiocchi.
Va' alla Sprea, alla Havel,
Va' ai ganci di macelleria,
ai rossi palanchini di mele
venuti di Svezia -
Arriva il tavolo con i doni
e gira attorno a un Eden -
L'uomo fu ridotto a un colabrodo, la donna
dovette andare per acqua, quella troia,
per sé, per nessuno, per ognuno -
Il canale della Landwehr non mormorerà.
Nulla
ristà

(P. CELAN – P. SZONDI, *Tra l'oro e l'oblio. Lettere 1959-1970*, p. 78).

UBALDO FADINI